

I testi di S.W. consultati per questo tema sono: "L'Iliade poema della forza", "Venezia salva", i Quaderni di Marsiglia e l' articolo di A. Dal Lago "Etica della debolezza" in "Il pensiero debole"- Feltrinelli

S.W. vede nella forza l' elemento che introduce la rottura di ogni equilibrio fisico, umano e sociale. La rottura dell' equilibrio, del limite, il prevaricare di un principio sull' altro, comportano una reazione, un effetto incontrollabile nel mondo fisico ed effetti distruttivi sul piano etico ed umano.

Nell' Iliade poema della forza S.W. osserva: " Il vero eroe, il vero argomento, il centro dell' Iliade, é la forza.

L' anima umana vi appare continuamente modificata dai suoi rapporti con la forza...chi sa discernere la forza, oggi come un tempo, al centro di ogni storia umana, vi trova il piú bello, il piú puro degli specchi".

Alla categoria piú primitiva di forza, maggiormente legata alla fisica ed alle leggi di gravità che reggono il mondo dei corpi, S.W. riporta tutti i rapporti di potere e di dominio. Sul piano umano, la forza é costituita soprattutto dal prestigio ed é determinante nel mondo dei rapporti umani. Il desiderio di prestigio sociale é chiamato anche da S.W. la "morale del grosso animale" ed é indirizzato alla ricerca del potere, della forza, della ricchezza.

La forza é ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa.

Intanto in senso letterale, uccidendolo. "Dal potere di tramutare un uomo in cosa facendolo morire, procede un altro potere e molto piú prodigioso: quello di mutare in cosa un uomo che resta vivo. E' vivo, ha un'anima, é, nondimeno, una cosa. L' anima non é fatta per abitare una cosa: quando vi sia costretta, non vi é piú nulla in essa che non patisca violenza. Che un essere umano possa essere una cosa é, da un punto di vista logico, una contraddizione, ma quando l' impossibile é divenuto realtà, la contraddizione diventa strazio dell' anima".

"A partire da un certo grado di oppressione, i potenti arrivano necessariamente a farsi adorare dai loro schiavi. Perché il pensiero di essere assolutamente costretto, zimbello di un altro essere, é un pensiero insostenibile per l' essere umano.

L' unica salvezza consiste nel sostituire l' idea insopportabile della costrizione non piú con l' illusione della dedizione, ma con la nozione della necessità, la quale, per altro, non comporta mai un' impotenza totale.

Al contrario, la rivolta, se non si trasforma immediatamente in atti precisi ed efficaci, si muta sempre nel suo contrario, per l' umiliazione prodotta dal sentimento di radicale impotenza che ne risulta.

In altri termini, il principale sostegno dell' oppressore risiede

precisamente nella rivolta impotente dell' oppresso.

Solo modo di conservare la propria dignità nella sottomissione forzata: considerare l' oppressore come una cosa.

Ogni essere umano è schiavo della necessità, ma lo schiavo cosciente è molto superiore.... Considerare sempre gli uomini al potere come cose pericolose" (da i Quaderni I).

"Non si può perdere più di quanto perda lo schiavo; egli perde ogni vita interiore. Tanto spietatamente la forza stritola, tanto spietatamente essa inebria chiunque la possiede o creda di possederla.

Ma nessuno la possiede veramente. Nell' Iliade gli uomini non sono divisi in vinti, schiavi, supplici da un lato, in vincitori e capi dall'altro; non vi si trova un solo uomo che ad un certo momento non sia costretto a piegare sotto la forza. Il forte non è mai assolutamente forte, né il debole assolutamente debole, ma l'uno e l'altro l'ignorano. Essi non si credono della medesima specie. Né il debole si considera il simile del forte, né da lui è considerato suo simile.

I vincitori non considerano la propria forza come una quantità limitata, i loro rapporti con gli altri come un equilibrio tra forze impari. Essi vanno al di là della forza di cui dispongono. E' inevitabile, perché ignorano che quella forza ha dei limiti. Sono allora abbandonati al caso senza rimedio e le cose non gli obbediscono più. La violenza dei fenomeni naturali rende giustizia dell' armonia distrutta. Tale castigo, di un rigore geometrico, che punisce automaticamente l' abuso della forza, fu il primo oggetto della meditazione dei Greci. Forse proprio questa nozione greca, sussiste sotto il nome di Karma nei paesi d'Oriente impregnati di Buddismo, ma l'Occidente l'ha perduta e non ha neppure più in nessuna delle sue lingue, parola che la esprima; le idee di limite, di misura, di equilibrio, che dovrebbero determinare la condotta della vita, non hanno più che un impiego servile nella tecnica. Noi siamo geometri solo di fronte alla materia. I Greci furono prima di tutto geometri nell' apprendimento della virtù".

3)

Il concetto di misura, secondo S.W., era una delle maggiori conquiste della sapienza greca ed orientale. Il limite e la misura sono i punti base di una concezione spaziale, geometrica sia del mondo umano che naturale.

L'armonia é il limite e lo squilibrio é l'illimitato.

La forza é caratterizzata dall'irreversibilit , dalla dismisura, da un aspetto irreparabile, da una fatalit  incontrollabile, che sfugge alla misura umana. Gli esseri umani si illudono di controllarne gli effetti, ma essi non fanno che giocare con la forza; essi, opponendo la forza alla forza ne "rafforzano" la fatalit  tragica.

"Il vincitore del momento si sente invincibile, anche se ha conosciuto la disfatta qualche ora prima, dimentica di usare la vittoria come una cosa destinata a passare. La violenza stritola quelli che tocca. Essa finisce per apparire esteriore a colui che la esercita come a colui che la soffre; nasce allora l'idea di un destino sotto il quale i carnefici e le vittime sono dei pari innocenti. Un uso moderato della forza, che solo consentirebbe di sfuggire all'ingranaggio, richiederebbe una virt  "sovranaturale", pi  che umana, molto rara, come é rara una costante dignit  nella debolezza.

Il prestigio, che soprattutto costituisce la forza, é fatto prima di tutto della superba indifferenza del forte per i deboli, indifferenza contagiosa a punto da comunicarsi a coloro che ne sono l'oggetto.

Tale la natura della forza. Il potere che essa possiede, di trasformare gli uomini in cose, é duplice e si esercita da ambo le parti; essa pietrifica diversamente, ma ugualmente, le anime di quelli che la subiscono e di quelli che la usano. La guerra ha come vero oggetto l'anima stessa dei combattenti e i massacri, la disperazione, tutto contribuisce a formare un unico quadro d'orrore. L'intera Iliade sta sotto l'ombra della sventura pi  grande che possa scendere fra gli umani, la distruzione di una citt . Sventura che non apparirebbe pi  straziante se il poeta fosse nato a Troia. Ma il tono non é diverso quando si tratta degli Achei che periscono lontano dalla patria. Tutto ci  che é assente dalla guerra, tutto ci  che la guerra distrugge o minaccia é avvolto di poesia nell'Iliade; i fatti di guerra mai.

La fredda brutalit  dei fatti di guerra non é mascherata da nulla perch  né i vincitori né i vinti sono ammirati o spregiati ed odiati.

I Greci avevano la capacit  di comprendere il carattere illusorio della forza. Della sorte mutevole delle battaglie, decidono quasi sempre il destino e gli dei. Nell'Iliade l'amarrezza verte sull'unica giusta causa di amarrezza: la subordinazione dell'anima umana alla forza, vale a dire, in fin

4)

dei conti, alla materia. La forza vi appare nella sua fredda durezza, sempre accompagnata dagli effetti funesti ai quali non sfugge né colui che la usa né colui che la soffre. L'umiliazione dell'anima sotto gli effetti della forza non vi è né mascherata, né avvolta di pietà facile, né proposta al disprezzo; più di un essere ferito dalla degradazione della sventura è offerto all'ammirazione. Il Vangelo è l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco, come l'Iliade è la prima, anche per vi è esposta la miseria umana e questo in un essere divino ed umano al tempo stesso. Non è possibile né amare né essere giusti se non si conosca l'imperio della forza e non lo si sappia rispettare. Ma lo spirito che si è trasmesso dall'Iliade al Vangelo, passando per i pensatori ed i poeti tragici, non ha valicato i confini della civiltà greca; e, da quando si distrusse la Grecia, non ne restano che riflessi.

Inoltre, lo spirito del Vangelo non si trasmise puro alla successive generazioni cristiane. L'uomo che non è protetto dalla corazza di una menzogna, non può patire la forza senza esserne colpito fino all'anima.

La grazia può impedire che questa percossa lo corrompa, ma non può impedire la ferita. Il genio della Grecia non è risorto nel corso di venti secoli; quindi, non ammirare mai la forza, non odiare i nemici, non disprezzare gli sventurati. E' dubbio che ciò sia molto prossimo ad accadere."

(Iliade poema della forza").

Nei Quaderni vol.III S.W. osserva inoltre:"Causa delle guerre: ogni uomo, ogni gruppo umano si sente, a ragione, legittimo signore e possessore dell'universo. Tutte le relazioni umane che contengono in sé qualcosa di infinito sono ingiuste. ...Il contatto con la forza è ipnotizzante; immerge nel sogno. Quanto a se stessi, patire la forza da svegli, usarla da svegli. ...Perseguire azioni che siano come leve verso una maggiore realtà. Infinita fecondità della nozione di energia applicata alla e vita umana: fonte inerslorata. Che quest' energia divenga un mezzo d'esplorazione del mondo: un bastone da cieco.

....Forzare qualcuno a leggere se stesso come è letto da altri (schiavitù Forzare gli altri a leggerci come ci leggiamo (conquista). Ogni essere umano grida in silenzio per essere letto altrimenti. Non essere sordi a queste grida " (QuaderniIII).

Anche nel poema incompiuto (1940) Venezia salva S.W. descrive il conflitto in cui si dibatte la vita umana fra il sogno, stato violento in cui precipita il dominio della forza, e l'attenzione pura, che può sciogliere da quel sogno. Un'attenzione senza cedimenti, molto rara, pressoché impossibile, a cui S.W. dà il nome di "amore soprannaturale".

"Quelli che sognano di notte" aveva scritto un eroe moderno prediletto da S.W. "di destano al mattino per scoprire la vanità dei loro sogni. Ma i sognatori del giorno sono uomini pericolosi, capaci di recitare ad occhi aperti il loro sogno fino a renderlo possibile (Lawrence, trad. it. I sette pilastri della saggezza, MI, 1949)

"Sì, noi sogniamo" dice in Venezia salva Renaud "gli uomini d'azione e d'avventura sono dei sognatori; preferiscono il sogno alla realtà. Ma con le armi essi costringono gli altri a sognare i loro sogni. Il vincitore vive il proprio sogno, il vinto vive il sogno altrui". Questo è il tema di Venezia salva. Una città perfetta, che sta per essere piombata nel sogno orrendo della forza; un uomo "attento" che, all'improvviso, la vede e la salva. I congiurati, che già si spartiscono Venezia non hanno il minimo rapporto con la città.

Scriva S.W.: "Venezia è una città. Città non evoca il sociale. Le radici sono ben altra cosa dal sociale. Jaffier. Passione. Uno dei sensi della passione è forse che il dolore, la vergogna, la morte che non si vuole infliggere intorno a sé ricadano su noi, senza che lo si sia voluto. Reciprocamente, la virtù consiste nel serbare in sé il male che si patisce, nel non liberarsene intorno con gli atti o l'immaginazione. (Accettazione del vuoto).

Sventura: aumenta l'io. Sottrae realtà, toglie realtà al mondo. Piomba nell'incubo. Ma anche l'azione corrispondente tramuta in sogno la realtà. Non vi è distacco senza dolore. E non vi è dolore sopportato senz'odio e senza menzogna, che non vi sia distacco.

Venezia non è il sociale; è un ambiente umano del quale non si ha maggiore coscienza di che dell'aria che si respira. Un contatto con la natura, il passato, la tradizione, un metaxu.

La misericordia è un attributo essenzialmente divino. Non esiste misericordia umana. La misericordia implica una distanza infinita.

Renaud: è convinto che gli esseri pensanti senza eccezione tendano ad esercitare tutto il potere che è dato loro di esercitare. Tale gli

6)

sembra la legge degli esseri pensanti, come la gravità é la legge della materia. Cedere volontariamente un potere gli sembra contro natura. Dice Renaud: "Considerate questa città, con tutti coloro che la abitano, come un balocco che si può buttare dove si vuole, che si può fare a pezzi. E' un piacere delizioso vedere oggi questi veneziani, così orgogliosi, che credono di esistere. Bisogna che i soldati abbiano piena licenza di uccidere tutto ciò che <sup>LORO</sup> resiste e persino ciò che <sup>LORO</sup> piace.

Solo questa licenza dà alle azioni quel carattere folgorante che garantisce la vittoria....Ma bisogna che questa notte nulla sia rispettato, che tutto ciò che essi guardano come eterno e sacro, che i loro corpi ed i corpi dei loro cari, che tutto ciò, sotto i loro occhi, sia abbandonato come un giocattolo a quei grandi bambini dei soldati. Bisogna che domani essi non sappiano più dove sono, non riconoscano più nulla intorno a sé, non si riconoscano più....

...Le armi rendono il sogno più forte della realtà; proprio questo stupore crea la sottomissione. Il cielo, il sole, il mare, i monumenti di pietra non saranno più reali per loro. Bisogna che tutta la loro vita sia mutata, la loro vita di ogni giorno. Sarà bene che molte chiese, molti affreschi siano distrutti, sorgeranno al loro posto chiese di stile spagnolo. Bisognerà proibire assolutamente i loro canti, i loro spettacoli, le loro feste. Bisogna che le genti di qui si sentano straniere in patria. Sradicare i popoli conquistati, é sempre stata e sempre sarà la politica dei conquistatori. Bisogna uccidere la città fino al punto che i cittadini sentano che un'insurrezione, anche fortunata, non potrebbe risuscitarla: allora si sottomettono.

Le vostre volontà, le vostre fantasie, i vostri sogni, debbono essere ormai per loro l'unica realtà. Voi sarete uno di quegli uomini di cui i popoli sono costretti a vivere il sogno. Ed anche la loro vita si modellerà sul vostro pensiero. La loro vita e la loro morte non saranno che il vostro sogno" (da Venezia salva).

7)

Lo sradicamento, secondo S.W., caratterizza le condizioni della nostra società. Ma sempre è stata compiuta opera di sradicamento da parte di popoli e istituzioni, nel corso della storia.

Ebrei, Romani, Francesi e Chiesa nei confronti della cultura occitanica, Nazisti, Russi, Americani sono esempi di sradicati che sradicano.

Popoli che usano la forza per distruggere.

Così in Venezia salva gli uomini che progettano la distruzione della città sono uomini senza radici, degli esiliati, degli avventurieri.

Chi non ha sue radici non rispetta le radici altrui, perché non comprende come esse siano portatrici di linfa vitale all' anima.

Per indicare quell' ambiente umano che rappresenta per il singolo il suo radicamento nel passato e la sua partecipazione alla vita delle generazioni future, S.W. usa il termine "città". Emblematicamente "città" è Venezia, unica, bella, fragile materializzazione del patrimonio spirituale attraverso il quale i morti parlano ancora ai viventi.

Gocce di passato ancora vive costituiscono alimento per l'anima umana e vanno salvate dal processo di "sradicamento" distruttivo dilagante in tutto l'universo. La città, la collettività che è luogo di radicamento è materializzazione della temporalità, trasmissione. Lo sradicamento, la grande tragedia umana, è sia per il singolo che per la collettività la perdita del proprio passato. Perdere il passato è perdere il senso della realtà, della propria identità, è derealizzazione.

Anche Luce Irigaray aveva descritto gli effetti drammatici che lo sradicamento da una tradizione, da un ordine simbolico, da una genealogia femminile hanno sulle donne. Il concetto di radicamento implica il vedere la singola donna in rapporto al destino del genere femminile che la trascende perché solo un radicamento nel legame concreto ed effettivo tra donne, nel genere, può portarci a riscoprire il valore della singolarità di ciascuna di noi.

Secondo S.W. né lo studio del passato, né quello del presente offrono segni che possano far credere ad un avvento della giustizia sulla terra.

Forza, dominio, oppressione, sono delle costanti nei rapporti umani e come tali vanno compresi e descritti.

8)

Accettare la realtà, comprendere le leggi necessarie che la costituiscono non vuol dire abbandonare l'aspirazione alla giustizia, anzi è proprio l'amore per l'essere umano e per la giustizia ad offrire l'accesso ad un luogo trascendente che permette la contemplazione della necessità. La via della conoscenza è tracciata dall'amore, da un amore che contempla e lascia essere l'oggetto amato, senza desiderare di possederlo o di trasformarlo. Questo amore accettante, che non subordina a sé il rapporto con l'altro si presenta come vuoto, come sospensione delle leggi di gravità che dominano sia le anime che i corpi.

È così raro e difficile che si dia nei rapporti umani, che S.W. lo chiama soprannaturale. È un amore che rende giustizia all'altro, riconoscendolo come essere umano e lasciandolo essere, attraverso l'astensione, l'autolimitazione del proprio potere. Bisogna combattere l'illusione che si possa dominare la forza, anzi sono proprio quelli che non riconoscono la sua realtà che ne preparano il trionfo illimitato.

Conoscere la forza significa, riconoscendola per la sovrana quasi assoluta di questo mondo, rifiutarla con disgusto e disprezzo.

Non si può che provare disgusto e disprezzo verso la forza che è stata esercitata storicamente verso le donne ed il genocidio culturale a cui hanno dovuto sottostare.